

# MIND TH3 BLOG

3 cose : leggi - fotocopia - libera



[www.mindtheblog.splinder.com](http://www.mindtheblog.splinder.com)

## 14.12.04

Domenica. Raduno di tutti i lombardi che portano dignitosamente il mio cognome per gli 80 anni di Santa Lucia, l'antenata più anziana della Famiglia che vanta settanta casi su cento di tumore al polmone. grazie. Tra l'altro apro a caso il libro delle Risposte, alla domanda Mi verrà un tumore ai polmoni, il volume ha risposto : chiedilo a tua sorella. Causa blocco strade il convoglio di 40 auto e dodici furgoni svizzeri contenenti vichinghi imparentati si sposta con la bandierina su ogni cofano con la foto di mia nonna. Tutti tranne l'ammiraglia di mio padre che porta quella di S.Segall Due elicotteri della polizia ci scortano al ristorante L'Unto, sei nocs dietro e sei davanti aprono e chiudono il drappello correndo. L'ammiraglia di punta mantiene il passo sui 70km/h, poi scende a 65; a 50 mia sorella mi disegna con l'uniposca un puntino sul cuore, e tiene in verticale la siringa di adrenalina. Nel tragitto una Wolkswagen Coraggio ci taglia la strada. Santa Lucia abbassa il finestrino oscurato, appoggia il mitra e spara alle gomme. Alza. Si arriva all'Unto. Dai furgoni gli svizzeri fanno uscire dodici bovini frizionati con l'olio di padre pio e li accompagnano in fila indiana nelle cucine. Per ultimo esce un signore biondo con il cappello con le corna e un tirapugni. Le armi da fuoco danneggiano la carne. Santa Lucia entra nel ristorante, si fa togliere la pelliccia del '21 da un cameriere turista (per santa lucia, i non brianzoli sono tutti turisti), scorre la panoramica della sua discendenza e dice Allora, mangiamo e finiamo in fretta questa buffonata.

Ore 13. i dieci minuti di attesa-antipasti per un brianzolo sono l'inferno. Zio S. si lamenta che in dieci minuti costruiva un armadio a diciannove ante.

Mio padre che in dieci minuti faceva tre partite di FreeCell. perdendone due.

Pietro (dai 3 ai 5 anni) sale in piedi sul tavolo e beve avidamente la saliera a garganella, dimostrandoci che bisogna abbattere i tempi della nutrizione quando fuori ci sono 300 mq di fango sfruttabile. Io sono seduta davanti a mia cugina Immacolata Conc, sposata 2003 a anni 23, madre 2004 a anni 24. Il rispetto di 3 mesi (forse) dorme in carrozzina a ore 13. Il marito è un feticcio di legno depositato sulla sedia. Se la prassi rispettosa di un raduno familiare prevede zie quarantenni frusciare intorno alle ventenni stimolando istinto materno e sollecitazioni di nozze e gravidanza, io ho una cugina più giovane di me che sincronizzata agli affettati di bormio scarica sul tavolo un Quando ti decidi a sposarti e fare un figlio. Io e mia sorella apriamo la seconda bottiglia di rosso. Rapida occhiata al rospo: no, grazie. Che poi. Dopo alcuni anni in cui tuo figlio è solamente un'estensione dei tuoi capezzoli, comincia a crescere, impara a parlare, e a tre anni è un idiota. Mia sorella, psicologa: non è un idiota, è un bambino.

Io: No. È un idiota.

Psicologa: i bambini non capiscono un cazzo. non capivi un cazzo neanche tu.

Io: non lo puoi testimoniare. Inoltre uno che gioca a chi dice Forbice a voce più alta è un idiota. Pietro no. Pietro (dai 3 ai 5 anni) non gioca a forbice ma si sta rotolando indisturbato nel fango da 25 minuti.

Ore 14. gargarismi di taleggio. Immacolata Conc, dopo la sigla, dà il via al resoconto splatter del parto. Feticcio sostiene la descrizione vibrando la coda dell'occhio. Ognuno ha diverse reazioni di fronte al report, a seconda del background vissuto in campo parto. Mia sorella E.R., mio fratello TheSims2, io l'esorcista.

Ore 15. Fonduta di burro. Al risotto, Imm Conc tira fuori una tetta da 2 kg e con il polso da falegname ce la sbatte sul tavolo. Pronti. Feticcio dice: è ora della pappa per il coso calvo che abita in casa mia da un po' di giorni. Poi torna a tradurre Pinocchio. Quando sento la parola "pappa" sono colta dai tipici sintomi della lebbra. Mia sorella mi porta fuori a fumare una sigaretta, con in mano il chianti per sicurezza.

Ore 16. Superiorella intollerante ai latticini sta divorando la coppa gelato alla crema. Zio S. affronta con me discussioni religiose ai confini della rissa. Per inciso non ho dormito un cazzo.

Alle 16.30, santa Lucia si alza dal tavolo e decide che le facezie sono terminate. Grande Chef: tutto bene, le è piaciuto? Santa Lucia: mah. Se lo dice lei. Buonasera.

Arkangel [ [www.arkmode.com/blogger/nocturns.html](http://www.arkmode.com/blogger/nocturns.html) ]



## **E luce non fu**

Non ricordo quando ho iniziato.

Ero un bimbo.

Avvicinavo l'indice all'interruttore, e mi sforzavo di premerlo più lentamente possibile.

Non è che sapessi bene quello che stavo facendo.

Mi divertiva pensare che forse ci si poteva prendere gioco della luce.

Magari qualcuno di voi, come me, ha passato l'infanzia a giocare a Double Dragon.

Era un videogame da salagiochi. Il tuo personaggio doveva semplicemente picchiare tutti a sangue, fino all'ultimo schermo. C'era un punto preciso dove da un muro anonimo usciva all'improvviso un terribile gigante. Corpo enorme e cervello da bambino. Avete presente no? Quel genere di mostri lì.

Ma c'era un trucchetto: se ti avvicinavi al muro molto, molto piano, muovendoti pixel dopo pixel, il gigante decerebrato non saltava fuori.

Passando -per così dire- in punta di piedi il punto critico, il gigante, dietro quel muro, non si accorgeva di te.

Così, pensavo, forse avrei potuto ingannare anche l'interruttore. Forse schiacciandolo molto piano, avrei passato il punto esatto in cui la luce si sarebbe dovuta accendere, e lei -la luce- non si sarebbe accorta di niente. Sarebbe rimasta spenta.

Un pensiero innocuo, da bambino.

Ma crescendo non mi ha mai abbandonato. Anzi, col passare degli anni è diventato una vera ossessione.

Ogni volta che dovevo premere un interruttore, non riuscivo a non pensarci.

Acceso o spento. Uno o zero.

Nessuna via di mezzo.

Ho sempre continuato a chiedermi se in fondo non fosse possibile che, sì, insomma, che ci fosse un'alternativa. Un'altra possibilità.

Cosa succederebbe -pensavo- se si riuscisse a raggiungere l'equilibrio perfetto?

Se il pulsante dell'interruttore fosse posizionato nel punto esatto in cui la luce non è né accesa, né spenta. Lo zona di passaggio. Dove la luce non è più spenta ma deve ancora essere accesa.

Il momento esatto in cui lo zero si sta trasformando in uno.

E ogni volta, premere un interruttore diventava una specie di sfida.

Mi ostinavo nell'impossibile impresa di trovare quella posizione introvabile.

Di raggiungere quel confine invisibile.

E poi c'è stato quel giorno.

Non so ancora bene cosa sia successo davvero.

Ricordo il polpastrello appoggiato alla plastica liscia di un pulsante.

Fredda anche. Sì, era fredda.

Non so perché, ma mi sono venuti in mente i Lego. E un libro che mi avevano costretto a leggere a scuola: il Deserto dei tartari.

Cioè, verso la fine c'è quella sera in cui il protagonista, Drogo o Drago o un nome così mi sembra, ormai non più giovane, non si sente bene e decide di non salire le scale due gradini alla volta, come suo solito.

Ah, se avesse saputo -c'è scritto- che da quel giorno non avrebbe mai più salito i gradini a due a due.

Insomma, io quando me l'avevano fatto leggere non ci avevo dato tanto peso a quella frase.

Ma adesso c'era il mio dito sul pulsante.

Drogo che smetteva di salire le scale due a due.

E poi c'erano i Lego. I Lego capite? Tutti quelli della mia generazione ci hanno giocato.

Ma nessuno si ricorda quando è stata l'ultima volta.

L'ultima volta che un bambino gioca coi Lego è come l'ultima volta che Drugo o come cavolo si chiama sale le scale due a due. Sono confini invisibili. La vita è piena di questi confini.

Di questi momenti dove sei zero e diventi uno.

Dove sei spento e diventi acceso. O viceversa.

Cioè, alla fine, l'uno e lo zero non governano solo la vita degli elettrodomestici.

Forse ogni giorno passiamo attraverso questi confini invisibili. Forse non è vero che si cresce pian piano. Forse anche la crescita è un susseguirsi di attimi improvvisi. Di zero che diventano uno.

Un giorno non hai mai saputo una cosa, il giorno dopo la saprai per sempre. Un giorno non c'è pomeriggio senza Lego, il giorno dopo non ci giocherai mai più.

A questo pensavo, con il polpastrello dell'indice su quell'interruttore. Che schiacciava lentamente, sempre più lentamente, cercando di cogliere l'istante preciso del cambiamento.

Come sarebbe bello se si potessero eludere anche questi confini.

Forse, se uno lo sapesse si scoprirebbero dei trucchetti, come in Double Dragon.

Forse se uno si rendesse conto che quella è l'ultima volta, potrebbe far tutto in punta di piedi, fischiettando magari. Potrebbe metter via i Lego appoggiandoli molto delicatamente, senza far rumore. E il tempo non si accorgerebbe di lui. Lo lascerebbe bambino per sempre. Oppure crescerebbe bambino e adulto insieme.

E mentre la testa mi girava per tutti questi pensieri, il mio dito premeva sempre più lentamente sul pulsante.

Fino a quando ci sono riuscito.

Acceso e spento contemporaneamente.

Il punto esatto.

Perfetto.

Un miracolo.

Impossibile da descrivere.

Nella stanza, buio e luce insieme.

Io, io stesso ero adulto e bambino allo stesso tempo.

Proprio come avevo sospettato. E all'improvviso tutto iniziò a tremare.

Una specie di terremoto. Era tremendo.

Il pavimento tremò, il soffitto tremò.

La parete crepò fino a formare una spaccatura.

Mentre tutto ormai iniziava a crollare, corsi urlando da quella fenditura.

E mi ritrovai in una strada che conoscevo eppure non conoscevo.

C'era un ragazzino biondo che sembrava molto spaventato dalla mia presenza massiccia.

unverme [ [www.latanadiunverme.splinder.com/](http://www.latanadiunverme.splinder.com/) ]

Appena la vidi mi accorsi d'essere stracotto di lei.  
Era una mora con gli occhi a mandorla, un carattere amabile, a volte agrodolce a volte capricciosa, con il riso che le abbondava sulla bocca.  
Era proprio un bocconcino.  
Si chiamava Suzette ed era svizzera. Sua madre era Viennese mentre suo padre era un Nobile di Montepulciano (aveva anche uno zio Marchesi).  
Dovevo panificare un'azione per fare presina su di lei.  
Avevo molto sale in zucca e iniziativa q.b., così, una sera, la invitai in cucina con la scusa di mostrarle il mio album di ricette.  
Lei accettò.  
Aveva abboccato.  
Quando arrivò, il vicino di casa, belga, morì d'indivia.  
Era una ragazza decisamente bonarda.  
L'accolsi sulla sogliola della porta. "Prego, mon sherry". Lei entreé.  
Le porsi un mazzo di millefiori, con qualche rosetta e dei garofani, dai quali avevo tolto tutti i chiodi per paura che si pungesse. Poi le diedi un buffet sulla guancia vellutata.  
La feci entrare in cucina dove c'era la tavola calda.  
La temperatura ambiente stava salendo.  
Per rompere il ghiaccio facemmo quattro chiacchiere. Parlammo poi d'aria fritta. Mi raccontò che faceva la giardiniera ma che la sua grande passione era la pesca. "Percoche?" Chiesi io. Aveva anche l'hobby di suonare la batteria da cucina.  
Dal contaminuti mi accorsi che era già passata un'orata ed io ero sempre più decotto di quella ragazza così posata.  
Prima di mostrarle cosa bolliva in pentola, le feci assaggiare un pomo d'Adamo. "Divino" mi disse.  
Mi chiese cosa le stavo preparando. "Pane, amore e fantasia" le risposi.  
Mi domandò dove avevo trovato la fantasia "Perchè il mio droghiere sotto casa ne è sprovvisto". Le confermai che era tutta farina del mio sacchetto e che per questa ricetta, oltre ad aver vinto una coppa, mi avevano dato anche del salame. "Osteria!" esclamò.  
Mentre aspettavamo accesi della musica e la invitai ad un timballo.  
La situazione stava lievitando.  
Le chiesi se voleva bere qualcosa "Ovino o acqua?".  
Lei capì che in cucina ero un novello, brillante ma pur sempre un novello.  
Le feci l'occhio di bue.  
Era ricotta di me.  
Ne approfittai subito. Le diedi un bacio dietro le orecchiette e un pizzocchero sul culatello.  
Fu a quel punto che lei svelò tutto il suo carattere effervescente, lambrusco e per niente soave.  
All'improvviso mi diede una pizza.  
Rimasi gelato.  
"Puré tu" disse arrabbiata "Sei un rabarbaro come gli altri, tutti fatti con lo stesso stampino imburrito".  
La frittata era fatta.  
"Sei proprio un mascarpone" aggiunse acida "Io non sono una bottarga, una mignon come le altre, non sono una porchetta che lascia il proprio marito per andare con il primo cuoco che incontra". Poi mi diede un cartoccio che mi lasciò l'occhio pesto.  
Era in ebollizione.  
Avevo fatto fiasco. Adesso avevo bisogno di un tiramisù.  
"Per primo", dissi la prima cosa che mi saltinbocca, "Questa non è la cena delle beffe. Per secondo, io sono cotto di the, ma tu sei troppo ripiena di te stessa per guardarti di contorno!"  
Solo alla frutta lei confessò che mi aveva raccontato solo fritte, che in me vedeva un panzerotto pelato con troppa trippa e un poco di pancetta, ma che credeva che io avessi molta grana, perchè ero parmigiano.  
Aveva preso un abbacchio.  
Dopo il caffè se ne andò, così come era venuta, ed io rimasi con l'amaro in bocca e il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto.

Penzogi [ [www.ioguido.splinder.com/](http://www.ioguido.splinder.com/) ]

## Un poeta

Lungo muri già notturni lui s'avanza, seguito e annunciato dalla sua stessa ombra elettrificata e varia.  
Ben chiuso per difesa nel cappotto, d'estate sempre come d'inverno, logoro ormai non meno dell'anima, questa come quello d'ampia misura.  
Compie diuturno il suo dovere nascosto, localizza in un punto preciso del suo sentire il dolore per un altro giorno che si allontana, irraggiungibile ormai.  
Le strade colme di vuoto e di silenzi in eccesso.  
Cammina, a raggiungere ogni angolo della notte, in alto e in basso, sopra e sotto di lui.  
Sfama con i pochi avanzi delle tasche i pigri gatti di quartiere, randagi non diversamente da lui, senza patria ed estraneo alla sua stessa vita.  
A tratti improvvisi, disannunciati, a nulla di visibile ancorati, sorride un sorriso di pochi denti tra la barba ruvida.  
Riprende a fine notte il passo più lento del ritorno, a salir le scale ancora buie, fin su, con poco faticoso respiro fino al sottotetto.  
Nella stanza, poche cose, quasi tutte dimenticate ormai.  
Un abbaino ritaglia nel buio una promessa di poca luce sopra fogli che traboccano di scrittura e febbre avida.  
Il sole s'intuisce appena sotto la linea dei tetti, ma trattenuto, come l'indecisione di un respiro che è sospeso.  
In un angolo del buio che ora stinge, la luna larga e alta ancora.  
Lui si appoggia alla sedia diseguale, e con un fiato appena che sgoccia sopra tutta la città, sussurra *che tutto ricominci*.  
Solo allora, con un tremito nascosto al mondo, solo allora inizia ancora il nuovo giorno.

Effe [ [www.herzog.splinder.com/](http://www.herzog.splinder.com/) ]

## **Di quartiere in quartiere, di casa in casa**

D. e S. abitano in un appartamento all'ultimo piano di uno stabile all'inizio di via Padova, verso piazza Loreto. Hanno anche un ampio terrazzo che S. ha amorevolmente riempito di piante. Io di piante e alberi e fiori non capisco nulla, ma credo che abbia scelto bene, lui se ne intende. A me preoccupano solo le api che ci ronzano intorno quando esco in terrazzo. Gli dico spesso che gli invidio quell'appartamento così spazioso, ma glielo invidierei di più se fosse in un'altra zona di Milano. Davanti all'ingresso del condominio c'è una fermata dell'autobus. I pesanti mezzi frenano e ripartono più volte al giorno e da dentro casa si sentono e danno fastidio. C'è sempre una varia umanità che aspetta a quella fermata quando vado a trovarli. Di solito non lego la mia bicicletta a un palo, come farei altrove, perché ho paura che me la rubino. O che mi rubino il sellino, o una ruota. Il portone d'ingresso è in una specie di nicchia rispetto al marciapiede. E' molto comodo per chi, la notte, deve fermarsi a pisciare. Credo che molti lo facciano. La famiglia che abita sotto a D. e S. cena spesso sul balcone che si sporge sulla strada. Mangiano arrostiti e insalate condite con gli idrocarburi delle macchine che passano. Mamma, papà e figlia incuranti dei rumori e dei gas di scarico. Se ci sporgiamo dal terrazzo possiamo vedere che cos'hanno nei piatti. Guardando dalle finestre che danno sul retro, invece, si vede il cortile e il retro dello stabile con l'ingresso in via Andrea Costa. Quella sarebbe la parte più signorile del condominio, ma i muri sono comunque grigi. Il cortile è di cemento ed è chiuso su quattro lati dai muri di tutti questi edifici che lo mettono in ombra. La sera, qui e là, si accendono le luci dei vari appartamenti. A volte mi piace dire che mi sembra di essere a Varsavia. Ma io a Varsavia non ci sono mai stato. Però mi ricorda certi film di Kieslowski, in particolare quello del Decalogo dove c'è un ragazzo che spia con il binocolo un'impiegata delle poste di cui si è innamorato. Allora mi immagino che anche nel cortile dello stabile dove abitano D. e S. ci sia qualcuno che li spia. Con o senza il binocolo, con o senza innamoramento. Quando salgo le scale per andare da loro sento spesso puzza di pesce perché non cambiano l'aria. E sul loro pianerottolo c'è uno strano odore. D. mi dice che è la vicina di casa ed è odore di piscio di gatto.

D. ha cambiato molte case e io, andando di casa in casa a trovarlo, ho conosciuto tanti quartieri di Milano che prima non conoscevo. Ogni volta che cambia casa dice che era meglio dove stava prima. Io gli rispondo che anche prima diceva la stessa cosa, ma lui trova sempre una scusa. Una volta D. e S. abitavano in un grande appartamento a Precotto, nella via del riformatore tedesco. Ci ho abitato anch'io, con S., per pochi mesi. Intorno non c'era molto da fare e la sera, d'inverno, mi veniva sonno presto. Poi a volte uscivo, di notte, e andavo in via Breda che con la nebbia umida diventava spettrale. Poi D. si è trasferito in una casa piccolina alla Bovisa. Quella sembrava una casa di campagna, in un quartiere di case di campagna. Solo che svoltato l'angolo c'era piazza Bausan da una parte e via Balducci dall'altra. Le prime volte venivo da fuori Milano e andavo da lui a cena. Mangiavamo sempre insalata e di notte dormivo per terra in un letto provvisorio fatto con i piumini. Il riscaldamento era spento e la casa gelata e io non osavo alzarmi per andare in bagno perché sapevo che avrei tremato dal freddo. Le mattine si dilatavano all'inverosimile prima di fare colazione. Io ero impaziente e volevo fare colazione subito, ma D. preferiva prima annaffiare le piante. Quando sono venuto a stare a Milano andavo a trovarlo in bicicletta. Passavo per via Lancetti, davanti alle vecchie fabbriche ormai chiuse, per piazza Nigra e via Imbriani. Da quando se ne è andato da quella casa alla Bovisa non sono più tornato in quel quartiere.

Poi D. ha abitato per poco tempo, forse solo qualche settimana, in un appartamento smisurato in corso Buenos Aires. Era sopra Habitat, quando c'era ancora Habitat. A Milano i negozi aprono e chiudono in fretta, perché a Milano abbiamo tutti fretta e non sappiamo aspettare che le cose vadano per i fatti loro e muoiano per conto proprio. Era molto rumoroso e D. non tollera il rumore. Ogni volta che passava il metrò tremavano i vetri delle finestre. La casa era così grande che un paio di stanze erano completamente vuote perché D. non aveva abbastanza roba per riempirle tutte. La sera guardavamo il corso fuori dalla finestra e vedevamo individui dall'aria sinistra che si aggiravano davanti alle vetrine di Bata, il negozio di scarpe. Quando ha fatto il trasloco l'ho aiutato a portare i libri che aveva stipato negli scatoloni delle patatine di McDonald's. E. gli aveva prestato un carrellino con le ruote. Suo padre mi ha visto manovrare il carrellino e, in mia assenza, aveva parlato di me come: "il tuo amico con il carrellino".

La casa di Corso Buenos Aires D. l'ha abbandonata in fretta ed è tornato a vivere con S. Hanno preso un appartamento dalle parti di viale Umbria. Quando ci sono andato per la prima volta avevo appena avuto l'influenza e la febbre. Le stanze erano ancora sottosopra per il trasloco. Quella casa mi piaceva perché era come un utero e la sera ci si poteva sprofondare e dimenticarsi del mondo attorno. Aveva un bagno e una cucina stretti e lunghi che loro illuminavano con luci basse. Ci ho dormito una volta sola. Era la notte dell'11 settembre 2001. La mattina dopo sono tornato in bicicletta a casa mia, stupito di essere vivo, stupito che la vita continuava nonostante tutto. Disteso a letto correggevo una traduzione e mi sembrava assurdo doverla ancora consegnare. So ancora che libro era. Anche in quella casa D. e S. si lamentavano. I vicini erano rumorosi e tenevano lo stereo a volume alto. Mi piacevano le scale del palazzo. Mi piaceva l'ascensore. Mi piaceva la tromba delle scale. Scherzavamo dicendo che era ottima per suicidarsi. Per andarci facevo tutta la circonvallazione in bicicletta: via Pergolesi, viale Abruzzi, viale dei Mille, viale Piceno e infine viale Umbria, finché non arrivavo. Altre volte, invece, al ritorno, tagliavo in viale Fratelli Bronzetti, via Castelmorrone, via Eustachi e via Vitruvio. Spesso era notte fonda ed ero l'unico in bicicletta. Una volta ho visto una prostituta che batteva in via Pergolesi. Aveva una gamba rotta e batteva appoggiandosi a una stampella.

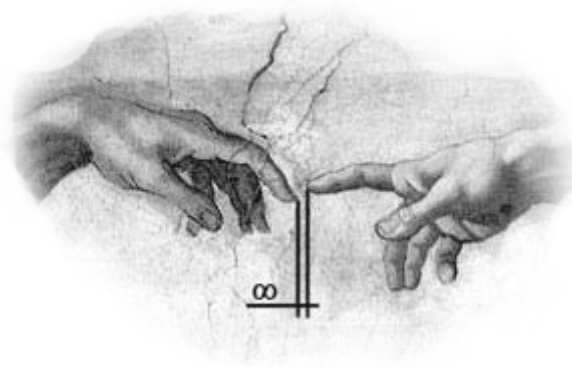
D. e S. stavano per trasferirsi in via Martiri Oscuri. La via non è niente di speciale, tra viale Monza e il retro della Stazione Centrale, ma dicevo a D. che gli si addiceva il nome. Poi invece sono finiti in via Padova.

Io invece ho abitato solo in due posti diversi a Milano. Il primo era in via Tonale. Quando arrivavo ai primi binari della Stazione Centrale vedevo casa mia dai finestrini. Per anni mi hanno tormentato le sirene delle autoambulanze dei pompieri dei carabinieri e della polizia, a tutte le ore del giorno e della notte. Mi ci stavo quasi abituando. Mi piaceva stare in via Tonale. Ero al quarto piano e se guardavo in basso, in strada, vedevo la vita che brulicava. Non occorre vivere di persona, mi bastava guardare e avevo la sensazione di vivere. Quando la mattina non avevo voglia di mettere su il caffè o non avevo biscotti in casa, scendo, attraversavo la strada e andavo al bar di fronte a prendere il cappuccino e il croissant più economici che abbia mai mangiato a Milano. Davanti c'era un alberghetto squallido che ora hanno rinnovato. Una volta ho visto uno che nella sua camera si masturbava con le finestre aperte. Un'altra volta un altro è uscito completamente nudo sul terrazzo e ha agitato il membro per mostrarlo a tutti i passanti. Un pomeriggio ho sentito un botto, simile a un'esplosione. Ho guardato fuori dalla finestra e ho visto gente che correva, macchine dei carabinieri sfrecciare, fogli che svolazzavano giù dal cielo. Dopo ho saputo che un piccolo aereo si era schiantato contro il Pirellone. Mi piaceva abitare in via Tonale. Quando D. e S. hanno visto l'appartamento ancora vuoto mi hanno dato ragione: aveva qualcosa di berlinese. Poi mi sono trasferito dove sono adesso, in una zona che pare diventerà sempre più alla moda. Io non lo so. So solo che quando rientro tardi la sera ci sono tanti transessuali che lavorano. Io non li disturbo e mi limito ad attraversare la nube di profumo che lasciano attorno a sé. C'è meno rumore la notte, ma quando guardo fuori dalla finestra non vedo più la vita pulsare. Davanti ho solo uffici. E a me sembra, talvolta, di vivere di meno. Se posso, però, non cambio più casa e piuttosto che fare un altro trasloco mi faccio sparare.

Cadavrexquis [ [www.cadavrexquis.typepad.com/](http://www.cadavrexquis.typepad.com/) ]

## tra garibaldi e centrale

che anche se sta lì, vicina che puoi vederla, quasi toccarla, è sempre lontana. troppo. a una distanza infinita. perchè la distanza più breve tra due punti, seppur vicini, è una linea retta composta da infiniti punti. e io, non so te, li vedo tutti questi punti. e li sento tutti. e allora sto lì, proteso, che cerco di toccarla, di arrivare. di annullare la distanza. di avvicinarmi per passare dall'infinito allo zero ma non ci riesco. mai. e non basta avvicinarsi senza arrivare. perchè poi basta una folata di vento, una piccola onda, un marciapiede dissestato, un raggio di sole e ritorno lontano, infinitamente lontano. e comunque non c'è troppa differenza tra essere lontani oppure vicini senza toccarsi: la distanza che ci divide è sempre infinita. per me che la sento almeno.



papoff® [ [www.papoff.splinder.com/](http://www.papoff.splinder.com/) ]